

A close-up, high-contrast photograph of a woman's face. Her right eye is a striking, vibrant blue, looking directly at the viewer. A single, thick drop of red liquid, resembling blood, is falling from the lower eyelid. The rest of her face is in deep shadow, with only the bridge of her nose and the curve of her cheek catching some light. The overall mood is mysterious and dramatic.

**BARBARA  
BARALDI**

**LA BAMBOLA  
DAGLI OCCHI  
DI CRISTALLO**

 **GIUNTI**



Barbara Baraldi

La bambola  
dagli occhi di cristallo

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

© Foto di Alexander Krivitskiy su Unsplash

Negli interni: elaborazione digitale da © Sergii Figurnyi - stock.adobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809924123

Prima edizione digitale: maggio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**

FESTINA LENTE

*Ora mi rompo in pezzi che volano intorno come clave.  
Un vento di tale violenza  
non tollera neutralità: devo urlare.*

Sylvia Plath



## Prologo

Le dita infilate nel guanto di raso nero picchiettano sul tavolo. Riempiono la stanza di un suono basso. Un ritmo soffocato che echeggia nel vuoto intorno a lei. Che aspetta.

Seduta, gambe accavallate, labbra rosse, ciglia di ragnatela che circondano l'azzurro degli occhi. Ha la pelle chiara come quella di una bambola.

La Bambola volge lo sguardo al grande specchio dalla cornice intarsiata. Con una mano gioca con i boccoli dorati che le scendono sul viso. Guarda il divano di velluto, il tappeto color terra bruciata. Infine, gli occhi si soffermano sulle rose infilate nel vaso di ceramica.

Sprigionano il loro profumo generosamente, non chiedono nulla in cambio della bellezza che offrono ai sensi, pensa.

Un petalo si distacca e fluttua fino alla superficie di legno.

La porta si apre. L'uomo compare sulla soglia.

Il tamburellare delle dita si interrompe di colpo. Rimane solo il silenzio.

Il silenzio dei loro sguardi.

L'uomo indossa un completo blu scuro. Mentre avanza, il tessuto sibila. Ha i capelli grigi pettinati all'indietro e occhi come fessure d'ardesia.

L'uomo si ferma di fronte alla ragazza. All'anulare porta il simbolo di un giuramento che forse non ricorda più. Appoggia la mano sulla coscia della Bambola. Un sorriso obliquo si distende sul volto, lasciando intravedere i denti. Il respiro ha un sussulto di eccitazione.

«Sei senza mutandine, come ti avevo chiesto?»

«Certo. Sono una ragazza ubbidiente, io.» La Bambola si alza, flettendo la schiena. Si volta verso il vaso con i fiori. «Adoro le rose. Perché hanno le spine.»

«Pungimi. Così ti punisco come si deve.» L'uomo le ghermisce i fianchi.

Le dita della ragazza si muovono veloci. Sembrano afferrare una rosa. Ma non è una spina a penetrare nella carne dell'uomo, bensì un coltello da cucina affilato e lucente.

Sprofonda nel torace, per poi uscire trascinando con sé un fiotto caldo e scuro. Gocce rosse schizzano il viso della Bambola.

Dentro e fuori. Dentro e fuori. La lama è come un pesce argentato che guizza nel mare, al tramonto, espandendo piccole onde concentriche come pensieri senza fine.

La fine.

La lama entra ancora e ancora, colpendo l'uomo alle mani con cui cerca inutilmente di ripararsi, e poi al collo.

L'uomo barcolla, indietreggia con passi incerti. Crolla a terra battendo la testa alla base del divanetto.

I petali sparpagliati sul pavimento sono intrisi di sangue. Una fragranza dolciastra si diffonde nell'aria.

La Bambola si pulisce il viso con una mano guantata. Si avvicina al cadavere, attenta a non scivolare su una chiazza rossa che si sta espandendo. Si china e comincia a frugare

nelle tasche interne della giacca dell'uomo. Lui sembra guardarla scomposto, con una smorfia grottesca impressa sul volto.

Estrae una busta.

La apre impaziente. Contiene una piccola cassetta MiniDV nera.

La Bambola sorride. «Anche tu sei stato un bambino ubbidiente» sussurra.

Prima di uscire dalla stanza, guarda il proprio riflesso nello specchio intarsiato, lo specchio di una fiaba che fa paura e in cui è lei la più bella del reame. Così, profumata di sangue.

## Tutti i miei sbagli

«Cosa hai fatto ieri sera?» chiede Viola senza guardarlo.

Nunzio non risponde. Continua a tagliare la bistecca. Dall'incisione esce un rivolo di liquido rosato.

«Allora?» C'è tensione nella voce di Viola. Per la rabbia, per il dubbio che si è radicato dentro di lei.

«Sei insicura. Non sopporto le persone insicure. Lo sai, vero?» Nunzio si porta la forchetta alle labbra e inghiotte un boccone.

«Sei tu che mi rendi insicura. Non ero così, prima di conoscerti.» Mente. «Te lo chiedo per l'ultima volta e poi me ne vado.» Articola con enfasi ogni sillaba, come se stesse recitando una formula capace di far aprire chissà quale porta segreta, che nasconde un tesoro inestimabile. «Che cosa hai fatto ieri sera?»

Nunzio smette di masticare. La guarda. È bella, Viola, ed è formosa. Soffici capelli rossi, il viso tempestato di efelidi. Ha le tette grosse, strizzate in un maglioncino elasticizzato da "tutto-a-due-euro". La sua pelle è profumata senza bisogno di essenze. Nunzio pensa che tutto sommato gli piace ancora e che, se potesse, la scoperebbe anche adesso. Deglutisce.

«Sono stato da Fabrizio a guardare la partita. Ci siamo fatti qualche birra e poi, lo sai come va, mi sono addormentato sul divano.» Si infila in bocca un pezzetto di carne. «Tutto qui, piccola, tutto qui.»

A Viola sembra di ricominciare a respirare dopo un'apnea. «Non mi piace quando fai così. Mi fai sentire come se fossi... niente.» Si copre il viso. Le lacrime le pungono gli occhi, premendo per uscire. Sono sempre le stesse, lo sa. Le stesse lacrime indisciplinate che si affacciano ogni volta che lei e Nunzio discutono. Sin dal primo litigio.

Lo ricorda come se fosse ieri. Erano passate tre settimane da quando si erano trasferiti a Bologna. Viola aveva diciotto anni, e aveva abbandonato tutto per lui. Che poi, a pensarci bene, il suo "tutto" era poca cosa: una madre che si era rifatta una vita con un uomo che non avrebbe mai sostituito suo padre, un diplomino da segretaria d'azienda e mille incertezze che Nunzio aveva cancellato con un colpo di spugna.

Era stato un colpo di fulmine. Un innamoramento feroce che l'aveva travolta e fatta capitolare nel giro di pochi mesi, spingendola a opporsi al parere di tutti, parenti e amiche.

Nunzio, dieci anni più grande e una bellezza sfrontata, a Caserta aveva la fama del cattivo ragazzo. Si erano incontrati in un bar, durante un aperitivo. Lei era seduta dietro di lui. Mentre Viola stava chiacchierando con le amiche, lui si era voltato e le aveva semplicemente chiesto di uscire. Lei aveva rifiutato. Così, era cominciata una specie di sfida. Che alla fine lui aveva vinto, corteggiandola fino allo sfinimento. Promettendole una nuova vita insieme, al Nord, lontano dai ricordi di un passato che non ha mai smesso di azzannarla al petto, ogni volta che Viola si guarda indietro.

Nunzio aveva fatto un giro di telefonate tra certi suoi amici che stavano a Bologna da qualche anno. Uno zio di secondo grado, Carmine, aveva accettato di assumerlo nel suo negozio di distribuzione di bevande per occuparsi delle consegne a domicilio. Li aveva aiutati a trovare un piccolo appartamento in affitto in via Nosadella.

Sembrava l'inizio di un film romantico, uno di quelli dove i protagonisti ricominciano daccapo in una nuova città e affrontano un'infinità di ostacoli, ma alla fine la spuntano perché il sentimento che li unisce è più forte di ogni cosa.

I primi giorni, nonostante le complicazioni del trasloco, Viola si era sentita davvero come in luna di miele. Al sicuro. Fortunata, persino, ad avere al proprio fianco un compagno che la riempiva di attenzioni. Nunzio era protettivo e non perdeva occasione di farla sentire desiderata.

La causa del litigio era stata una bistecca come quella che Nunzio sta mangiando adesso. O, forse, la bistecca era stata un pretesto. Quel giorno, Nunzio era rientrato dal lavoro già nervoso, ma non aveva voluto spiegarle il motivo. Lei stava armeggiando con le padelle in cucina. Aveva messo avanti la preparazione di un paio di contorni con l'intenzione di stupirlo con una cena speciale. Melanzane, broccoli, peperoni comprati dal negozio di un compaesano. Si era distratta, tutto qui.

«Non vedi che la carne è stracotta?» era sbottato Nunzio a tavola. «Lavoro tutto il giorno e mi tratti così?»

Lei era stata incapace di ribattere.

«Lo sai che a me piace al sangue. Al sangue, cazzo! È così difficile?» Si era messo a urlare, con il volto paonazzo e le vene del collo ingrossate.

Viola aveva sentito le lacrime scorrere sulle guance senza rendersi conto che aveva cominciato a piangere.

Nunzio l'aveva osservata a lungo. Poi aveva scosso la testa. Aveva fatto una serie di respiri controllati. Si era alzato e l'aveva abbracciata, impacciato.

«Lo sai che sei il mio angelo» le aveva sussurrato all'orecchio, poi. «È solo che certe cose mi fanno proprio perdere il controllo.»

Nunzio inghiotte l'ultimo boccone. Nel piatto è rimasto un piccolo lago di sangue.

Dal giorno di quel litigio non ha più sbagliato cottura, Viola. In compenso, sbaglia molte altre cose, che lui non manca di farle notare.

«Vi posso portare qualcos'altro?», chiede il cameriere. Li ha tenuti d'occhio per farli sbollire, per non rischiare di perdere la mancia generosa di quando Nunzio è di buon umore.

«Sì, un caffè. E un limoncello.»

Il cameriere rivolge uno sguardo a Viola. È la più bella delle ragazze che ha visto in compagnia di Nunzio. Da come si comporta con lei, deve essere una sorta di fidanzata ufficiale. Anche se era da un po' che non si vedevano insieme al ristorante. Se la tiene a casa, solo per i suoi occhi, pensa.

«Per me niente, grazie» dice lei.

«Già che ci sei portami anche il conto, Giacomi'.»

Dopo qualche minuto il cameriere torna al tavolo.

Nunzio studia lo scontrino con le sopracciglia aggrottate. Poi estrae dal portafoglio una banconota da cinquanta euro.

Strizza l'occhio e, a parte, gli porge la mancia.

Il cameriere abbozza un sorriso. Vuole dire che si scopa, quando Nunzio strizza l'occhio. «Anche questa volta si scopa,

Giacomi'» gli ha detto qualche volta, con una pacca sulla spalla, prestando attenzione a non farsi sentire dalla ragazza di turno. Oggi si limita a guardarlo di sottocchi con espressione indecifrabile.

«Ma come fa una ragazza così dolce a stare con uno così?» si chiede Jacomi'. Ma tanto lo sa che certe domande è meglio non porsele affatto.

## Turno di notte

L'ispettore Marconi percorre il corridoio con passi spediti, che risuonano sul pavimento di granito. È montato in servizio due ore fa, lo aspetta una lunga notte. Dalle finestre, la luce arancione dei lampioni si diffonde nella questura. Marconi si ferma di fronte alla macchinetta del caffè e si mette a rovistare nella tasca dei jeans alla ricerca della chiavetta.

Un telefono comincia a squillare. Marconi si volta indietro, verso il suo ufficio.

«Non è possibile» dice tra sé. Fa un sospiro. «Tommasi!»

Non ricevendo risposta, ripercorre il corridoio a ritroso, rientra in ufficio. Alza la cornetta. «Squadra Mobile.»

«Assistente Bartoli, centralino» dice la voce dall'altro capo della linea. «Mi segnalano una rapina all'ufficio postale di viale Pietramellara. Sembra che abbiano sfondato un muro dell'edificio e siano entrati da lì.»

«Sfondato? E come?»

Il sovrintendente Tommasi compare sulla soglia. Un metro e novanta di stazza, occhi da bulldog. Appoggia la penna e la rivista di enigmistica sul tavolo. «Che succede?»

Marconi alza un dito per chiedergli un momento. «Dicevi, Bartoli?»

«Eh. Sappiamo solo che c'è stato un botto.»

«D'accordo. Intervendiamo.»

«Un'ultima cosa, Marconi. Qualcuno ha visto in zona una Golf grigio metallizzato che si allontanava a tutta velocità dalla scena.»

Marconi riaggancia la cornetta. «Prendi le chiavi della 156 che andiamo.»

Tommasi controlla l'orologio da polso: mezzanotte è passata da un pezzo. Abbozza un sorriso, strappa il foglietto del calendario giornaliero sul tavolo: 3 febbraio 2004.

Afferra le chiavi e la giacca.

Marconi indossa il suo giubbotto da aviatore. I due si precipitano giù dalle scale. Attraversano un ampio salone, poi percorrono un corridoio fino alla porta di servizio che conduce al garage. Tommasi preme un tasto sul portachiavi e un'Alfa Romeo bianca illumina le quattro frecce a intermittenza con un cinguettio.

«Dove si va?»

«Hanno rapinato le poste di viale Pietramellara. Sembra che abbiano utilizzato dell'esplosivo per sfondare il muro.»

«Roba seria.»

Con stridore di pneumatici, l'auto si immette in via Ugo Bassi. Marconi estrae il lampeggiante dal cruscotto e lo applica sul tetto della vettura. Tommasi aumenta la pressione sull'acceleratore. L'auto attraversa la rotonda di via Amendola, rischiando la collisione con una Golf grigia lanciata a tutta velocità nella direzione di via dei Mille.

«Che cazzo fanno, quelli? Sono contromano!» dice Tommasi.

«Seguili!»

«E la rapina alle poste?»

«Sono loro! Bartoli mi ha detto che hanno visto una Golf grigia allontanarsi a manetta.» Marconi accende la sirena.

Tommasi sterza il volante a fine corsa e tira con forza il freno a mano. L'auto slitta sugli pneumatici posteriori e compie una rotazione fino ad allinearsi con la direzione della Golf. Tommasi lascia il freno e schiaccia l'acceleratore a tavoletta. Con un grugnito, l'auto riprende stabilità e morde l'asfalto di via dei Mille, arrivando in pochi secondi ai cento all'ora.

Le due auto sfrecciano affiancate, bruciando il semaforo con via Indipendenza.

Dal finestrino, Marconi si sbraccia per incitarli ad accostare.

L'uomo alla guida della Golf non lo guarda nemmeno. Accelera bruscamente, inghiottendo l'incrocio che da via Irnerio conduce in via Malaguti.

Un'auto proveniente da viale Filopanti perde stabilità nel tentativo di evitarla. Un paio di giravolte in testacoda e si schianta contro la base di Porta San Donato, slittando fino all'aiuola. Per schivarla, Tommasi sterza a destra e imbecca il viale. Le ruote della 156 stridono sull'asfalto, ma l'auto si mantiene stabile in traiettoria.

«Sono diretti in via Massarenti» dice Marconi. «Con un po' di fortuna dovremmo riuscire a tagliargli la strada.» Sgancia l'altoparlante della radio. «Ispettore Marconi. Siamo inseguendo una Golf grigio metallizzato diretta in via Massarenti, con a bordo dei sospetti rapinatori. C'è una volante in zona?»

Qualche scarica di statica, poi: «Volante tre, ricevuto. Ci portiamo in posizione.»

Tommasi imbecca la corsia preferenziale. Dopo alcuni istanti un paio di fari si stagliano dalla distanza: «Eccoli!».

«Sbarriamogli la strada» dice Marconi.

Tommasi frena e posiziona l'auto di traverso sulla carreggiata.

Il rombo del motore della Golf si fa sempre più vicino, mescolandosi all'ululare della sirena dell'auto dei due poliziotti. Nessuna incertezza, nessun cenno di rallentamento.

«Ma che fanno?» dice Tommasi. «Non si fermano!»

«Merda» dice Marconi.

L'impatto provoca un fragore assordante. Il muso della Golf investe il parafrangente dell'Alfa Romeo, sbalzandola di lato. Il finestrino di Marconi si frantuma per effetto dell'urto. Tommasi viene inghiottito dall'airbag laterale e d'istinto si copre il volto con le mani per ripararlo dalle schegge.

Marconi stringe gli occhi per respingere un moto di nausea. «Tutto bene, Tommasi?»

«Sì. Credo di sì.» Tommasi recupera la presa sul volante e schiaccia l'acceleratore. L'auto sferraglia e sbuffa, ma non riparte.

Marconi spalanca la portiera ed esce, ignorando il dolore a una spalla. Comincia a correre in direzione della Golf. Sente la sirena della volante in arrivo, sempre più vicina. Poi, lo stridore di uno slittamento prolungato di pneumatici sull'asfalto.

Un boato.

Marconi continua a correre. Pochi istanti di silenzio, poi una serie di esplosioni a ripetizione di un'arma da fuoco.

Marconi sente dietro di sé i passi concitati del collega. «Diamoci una mossa.» Estrae dalla fondina la sua pistola d'ordinanza. Sgancia la sicura e scarrella per infilare il colpo in canna. Poco lontano, distingue la sagoma della Golf, schiantata contro un pilone del cavalcavia che sovrasta la ferrovia. Delle volute di fumo si espandono dal cofano.

Tre figure corrono verso i binari. Dall'altra parte del ca-

valcavia, la volante è ferma, di traverso, in mezzo alla strada, con i lampeggianti accesi. Due poliziotti in divisa si stanno riparando dietro la vettura, le mitragliette M12 salde tra le mani.

Marconi rivolge loro un cenno di assenso e si schiaccia dietro a un cassonetto. «Ai binar...»

Non riesce a finire la frase. Una sventagliata di proiettili si infrange contro il suo riparo improvvisato.

D'istinto, controlla la posizione di Tommasi: si è nascosto dietro un'auto parcheggiata sul lato della strada. Gli fa un gesto perché faccia fuoco di copertura.

Non appena Tommasi comincia a sparare, Marconi si sporge e allinea il mirino alla sagoma con il fucile.

Preme ripetutamente il grilletto fino a svuotare il caricatore della pistola.

## Fiori senza radice

Eva posa lo sguardo sulle margherite. Il vaso trasparente e affusolato affianca il monitor. A lato sono riposti uno scanner e due pile di fascicoli, un manuale di tipi di carattere e il supporto di una penna grafica.

Aggiorna la data sul calendario: 20 marzo 2003.

Ancora non lo sa, Eva, ma seduta a quella scrivania abbandona ogni giorno un frammento dei sogni che aveva da bambina. Ma racconta a sé stessa che domani sarà diverso, che presto anche le sue idee saranno prese in considerazione, che prima o poi avrà la sua grande occasione. Per aiutarsi a crederlo, ogni tanto, si lascia trasportare altrove dai fiori freschi che non mancano mai di colorare quell'angolo grigio. Si perde in fantasie impalpabili come il profumo dei loro petali.

Già da bambina adorava la pubblicità.

Aveva un debole per il morbido orsacchiotto che sobbalzava sui panni in lavatrice o persino per il bambino lentiginoso avido di barrette di cioccolato al latte. Una volta, sua madre le ha raccontato che, in compenso, certe pubblicità avevano il potere di indispettirla. Come di fronte a quel tizio che vagava in accappatoio per il supermercato, per esempio, o tutte le volte che una famigliola si riuniva dinanzi a un banchetto di merendine già scartate.

Eva ha sempre saputo che lavoro avrebbe fatto da grande. Dopo una laurea in Comunicazione, eccola seduta alla scrivania dell'Agenzia Anselmi. In anticipo di dieci minuti ogni mattina, con la voglia di mettere alla prova la sua creatività, vede tuttavia le sue mansioni non evolversi mai.

Eva scontorna. Eva fa ricerche sui prodotti. Eva è veloce come la luce a fare fotocopie. Ed è un fenomeno allo scanner, dove immagazzina montagne di immagini senza mostrare tracce di stanchezza.

Sono in otto a lavorare in agenzia. Eva non ha legato particolarmente con i suoi colleghi. A partire da Sonia, che la tratta in modo accondiscendente e, quando parla, non arriva mai al dunque. O Giulia, decisamente troppo esuberante e logorroica. Eva cerca di evitarla per non doversi sorbire le sue interminabili filippiche su qualunque argomento.

In quanto a Roberto, il direttore creativo, la faccenda è più complicata di quanto avrebbe desiderato. Lui si presenta ogni mattina preceduto dal suo sorriso di plastica, il Borsalino portato di traverso e una delle sue inguardabili cravatte optical.

«Posso condividere con te una mia riflessione?» gli aveva detto Eva, un pomeriggio.

Lui le aveva risposto con un mugugno.

«Non ho potuto fare a meno di notare la bozza che hai fatto per la pubblicità delle Prugne Del Sole.»

«E quindi?»

Prendo coraggio e glielo dico, aveva pensato lei. «È marrone.»

«Marrone?»

«Proprio così.»

«E quale sarebbe il problema?»

«Marrone. Le prugne. Lassative.» Eva aveva distolto lo sguardo. «Io immaginerei uno sfondo giallo, come i raggi del sole californiano. E magari...»

«Eva» l'aveva interrotta lui. «Primo: non è marrone ma è color kaki. Secondo: lavoro nel settore da dodici anni e vanto innumerevoli campagne di successo. Quindi, evidentemente, posso fare a meno dei tuoi consigli.»

Quel giorno, Eva aveva capito che era meglio tenere per sé le proprie opinioni.

Roberto scopava con Mariangela, la titolare.

Straordinari per lui, uguale scopare Mariangela in tutte le posizioni senza scomporle il carré di capelli mogano.

Mariangela è sposata con l'ingegnere Anselmi, che è abbastanza ricco da averle regalato l'agenzia pubblicitaria solo per tenerla un po' fuori casa. L'amante? Probabilmente, incluso nel pacchetto. Dopo averla conquistata e avuta in moglie, è cambiato tutto. Il sesso, per esempio. «Prima di avere una donna ti immagini come fa l'amore, come si muove sotto di te, che gemiti fa quando viene. E diventi generoso» ama dire l'ingegner Anselmi ai suoi amici più intimi. «Ma poi cambia tutto: due scopate e si diventa fratelli.» Per sua sorella ha aperto un negozio in franchising di scarpe. Davvero generoso con i parenti, l'ingegner Anselmi.

Il giorno della presentazione della campagna pubblicitaria del frutto lassativo, Eva si era ritrovata nell'ufficio di Mariangela proprio mentre il committente faceva i suoi complimenti a Roberto, il grande creativo capace di veicolare un messaggio di buon gusto e originalità. Aveva visto le bozze dei manifesti per Le Prugne Del Sole, immerse in un cartellone di un bel

giallo acceso, a richiamare l'idea del sole californiano e di un cibo salutare.

Roberto l'aveva apostrofata davanti ai clienti. «Eva, dimmi. Che colore avresti usato per pubblicizzare queste prugne? Un bel marrone, immagino» suscitando un coro di risate.

## Vent'anni

*Mi sento vuota.*

*Vuota, come la notte senza di lui.*

*È uscito anche stasera. Si è profumato, si è spalmato sui capelli il gel a tenuta forte, ha indossato i jeans chiari e una maglietta attillata. Non gliel'avevo mai vista, quella maglietta. Deve essere nuova.*

*E io me ne sto qui sul divano, in pigiama. Sono un pigiama con l'anima.*

*Sono così stanca.*

*E ho vent'anni da meno di una settimana.*

Viola chiude gli occhi sotto l'impeto di un ricordo.

Mancano pochi giorni al suo quinto compleanno. Suo padre le scompiglia i capelli. «Il compleanno è la festa più importante» le dice. «E lo sai perché, Viola?»

«Perché» chiede candidamente.

«Il Natale lo festeggiano tutti, a Pasqua i bambini ricevono le uova di cioccolato con la sorpresa...»

Lei annuisce.

«Il compleanno invece no, è tuo soltanto. È il giorno in cui sei una principessa e i tuoi sudditi ti riempiono di attenzioni.»

Viola rivede il padre mimare un inchino. «Non basta una giornata per festeggiare un evento così importante. Ci vogliamo almeno sette giorni, di sorprese e musica.»

Sette giorni, non uno di meno.

Ascoltava Battiato, suo padre. Forse è per questo che lei non ce l'ha, un centro di gravità permanente.

Si sentiva felice quando papà era l'uomo della sua vita.

Sente una lacrima affacciarsi alle ciglia. Piange spesso, Viola. Forse tutti i giorni, almeno per un minuto. Non l'ha mai capito, perché piange così tanto.

Questa mattina è riuscita a trattenersi. Quando si è alzata, ha trovato un succhiotto sul collo di Nunzio. Lui le ha detto che era soltanto un livido. Lei è riuscita a respingere le lacrime in fondo alla gola.

«Un livido» si ripete adesso, a voce alta.

Le strofe della canzone la raggiungono dagli auricolari dell'iPod. È sola, accovacciata sul divano, in pigiama. Abbraccia un cuscino con la stampa di una tigre e sente il peso dei suoi vent'anni.

Vent'anni per capire che, forse, l'uomo della sua vita l'ha avuto fin da appena nata, ma con la scadenza. Durata: dieci anni. Così era scritto sulla confezione.

Lascia le lacrime fluire libere, indisciplinate.

*Siamo figli delle stelle, pronipoti di sua maestà il denaro.*

Gli occhi si fanno pesanti.

*E avete voglia di mettervi profumi e deodoranti. Siete come sabbie mobili tirate giù.*

Sempre più pesanti.

*È difficile rimanere calmi e indifferenti quando tutti intorno fanno rumore.*

Viola scivola sulla china del sonno, mentre sul ponte sventola bandiera bianca.

È in piedi sull'asfalto di una strada di periferia deserta. È notte.

Cammina con lo sguardo basso sotto la luce dei lampioni. Poi, l'ambiente cambia all'improvviso.

Di fronte a lei, si staglia un edificio basso di vetro e cemento. Pochi passi e raggiunge una porta chiusa. Viola la osserva per qualche istante, immobile. Vorrebbe aprirla, ma per qualche motivo ha paura.

Vince l'esitazione. Abbassa la maniglia.

Un turbine l'avvolge. Come una folata di vento gelido, il buio le corre incontro.

Quando il nero si dissolve, c'è solo sangue.

Sangue che schizza le pareti. Sangue a chiazze sulle piastrelle bianche del pavimento.

E in mezzo a tutto quel rosso c'è qualcosa. Qualcosa che non riesce a mettere a fuoco ma che la riempie di orrore.

Viola si sveglia di colpo. Trema. Il respiro è affannoso come dopo un'apnea.

Si guarda intorno: è nel suo appartamento, rannicchiata sul divano.

Si sforza di ritrovare la calma. In un riflesso istintivo, si porta una mano alla bocca e comincia a rosicchiare le unghie. Eppure, erano anni che aveva smesso di farlo.

Erano anni che non faceva sogni di quel tipo.

E lei sa cosa significa. *La Porta* si è aperta di nuovo.

La chiamava così, sua nonna Assunta. Quando Viola era

piccola, poteva sempre contare su di lei per le confidenze, o se temeva di affrontare un argomento con i suoi genitori.

Nonna Assunta era una guaritrice. Nel vicinato era rispettata da tutti. C'era sempre qualcuno che le si rivolgeva quando si trattava di togliere il malocchio o, come diceva lei, per "farsi segnare".

«Ci sono innumerevoli porte nella nostra mente» le aveva detto nonna Assunta, il giorno in cui Viola le aveva parlato per la prima volta di certi suoi strani sogni. «Alcune rimangono chiuse per tutta la nostra vita. Altre si aprono all'improvviso e ci fanno vedere delle cose. Frammenti di vita vicina. A volte, residui del passato che non ci appartiene.»

Viola non riusciva a capire.

«Tu sei come me» gli aveva detto nonna Assunta. «Tu hai il *Dono*.»

«Non è un dono» aveva risposto lei. «È una cosa brutta. Mi fa paura.»

«Certi doni non si possono scegliere. Sono *loro* che scelgono noi. Bambina cara, non ti preoccupare. Ti abituerai al colore del sangue.»

La Porta si era aperta una sera, all'improvviso. Il sonno l'aveva resa vulnerabile e le visioni erano arrivate. Non era proprio come sognare. Piuttosto, era come trovarsi all'interno del sogno di qualcun altro. Una dimensione in cui era come lasciarsi trasportare da un cavallo bendato, verso terre tormentate.

Nonna Assunta si sbagliava. Non si è mai abituata al colore del sangue, Viola.

Raccoglie dal pavimento il cellulare e compone il numero di Nunzio.

Risponde una voce meccanica. «*L'utente chiamato non è al momento rag...*»

Riaggancia. Non vuole sentire che potrebbe avere il cellulare spento.